

# Il nemico ordoliberista e altre surrealità dal comitato saggi pd

Roma. Giorno uno, anno uno, riunione uno del comitato di saggi anche detto comitato costituente del Pd: si è insediatosi ieri, a distanza, l'organismo degli 87 che ha come garanti Enrico Letta e Roberto Speranza, con invitati permanenti i sindaci, i governatori e i candidati alla segreteria, oltre a personalità varie del partito e non, tra cui Filippo Andreatta, Paolo Ciani, Gianni Cuperlo, Valentina Cuppi, Susanna Camusso, Annamaria Furlan, Elisabetta Gualmini, Luigi Manconi, Matteo Orfini, Barbara Pollastrini, Andrea Romano, Sandro Ruotolo, Chiara Saraceno, Nadia Urbini, Luigi Zanda e Nicola Zingaretti. Obiettivo: elaborare un nuovo Manifesto dei valori e dei principi nel percorso costituente verso il Pd 2.0.

E se il buongiorno si vede dal mattino, nelle prime ore del supercomitato il nemico si è presentato sotto le spoglie dell'«egemonia neoliberista», per dirla con Roberto Speranza all'apertura dei lavori (un Roberto Speranza nelle cui parole riecheggiavano i toni drammatici del libro scritto e poi ritirato ai tempi della pandemia, racconta un partecipante alla riunione). E sembra di essere nel 2022, ma anche in un indefinito passato ex-post-neo-comunista, a sentire Nadia Urbini, che la politologa ha riflettuto a lungo, narrano i presenti, prima di accettare di partecipare. Ma siccome la sinistra è a rischio scomparsa in tutto il mondo, era il concetto, lei, nel suo piccolo, sentiva «giusto fare tutto il possibile». Ma c'è un ma: «In che modo può essere vincolante l'elaborazione del comitato saggi?», si domandava Urbini, «visto che lavoriamo prima dell'elezione del

nuovo segretario?». E in effetti, metti che Stefano Bonaccini arrivi in vetta, il rischio ci può essere, che la posizione espressa da Speranza e Urbini magari non si imponga. Ed ecco che sugli schermi prendeva

forma l'altra grande domanda: «Qual è il metodo di decisione del comitato stesso? Chi fa proposte? Chi decide?». E sull'altare della chiarezza, procedurale e non, Urbini si diceva dubbia anche ri-

spetto agli interventi di Letta e Speranza, i garanti, tanto più che a suo avviso mancava il riferimento «alla diseguaglianza e alla condizione socio-economica e culturale». «La sinistra nelle sue precedenti vite ha contribuito a porre ostacoli all'uguaglianza che hanno creato cittadini di serie A e di serie B», diceva la politologa, «e tutta la crisi della sinistra deriva dall'accettazione della diseguaglianza». E a questo punto non poteva che finire sul banco degli accusati non tanto Letta, i cui sforzi venivano ammirati, ma lo statuto originario del Pd. Ma che cosa ha fatto di così grave, dai tempi del Lingotto? A sentire il *j'accuse*, «il documento del 2007 è bolso, illeggibile, burocratico», pieno di «parole d'ordine senza senso», dallo stile «bruttissimo», tanto che «servirebbe Concetto Marchesi». Fatto sta che il consiglio di Urbini si era di «mettere al tappeto le possibili ambivalenze».

Ci pensava Andrea Orlando a mediare, nel senso che si diceva d'accordo sia con Speranza sul neoliberismo sia con Urbini sul «documento del 2007, impregnato di neoliberismo e antipolitica». In particolare, diceva l'ex ministro, il passaggio in cui si leggeva che «un mercato aperto è la precondizione della crescita», gli sembrava un testo «scritto da un componente della scuola di Friburgo: ordoliberista».

Ed era a quel punto che la giovane Caterina Cerroni dava il colpo di grazia: «Leggevo Chomsky che citava Lenin secondo cui senza teoria rivoluzionaria non esiste alcuna pratica rivoluzionaria». E alcuni tra i saggi collegati trascorrevano, in attesa della riunione numero due,

**Marianna Rizzini**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



045688



**L'ECO DELLA STAMPA®**  
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE